Il dibattito delle idee

Eritrea, Sud Sudan, Terrasanta: lotte (evangeliche) di **Azezet Habtezghi Kidane**, religiosa comboniana

La missionaria combattente

di ANNACHIARA SACCHI

Massaua, Eritrea, 1975. «Avevo diciotto anni. Decisi di entrare nella resistenza». Asmara, 1989: «L'aeroporto era sotto attacco, ci buttarono dentro l'aereo». Juba, Sud Sudan, 1992: «Partecipammo a una manifestazione contro la violenza del regime. Fummo espulsi dal Paese». Tel Aviv, 2011: «Fondammo Kuchinate, in aiuto alle vittime del traffico di esseri umani». Gerusalemme, giugno 2023: «Fu uno dei miei ultimi incontri con le Sisters, gruppo formato da israeliane (ebree e musulmane) e religiose cristiane». Leggere le storie della missionaria comboniana Azezet Habtezghi Kidane significa viaggiare in terre devastate dalle guerre, incontrare madri violate da aguzzini, bambini affamati, orfani; osservare da vicino un'umanità abitata dalle ingiustizie, guardarla attraverso gli occhi di una suora — radicale, come il Vangelo — che non ha mai smesso di combattere per il dialogo. E di sperare. «Il sangue degli innocenti — dice convinta a "la Lettura" — non è versato invano. Anche in Terrasanta un giorno arriverà la pace».

S'intitola *Oltre i confini* il libro di suor Aziza (la chiamano così, all'araba) scritto con la giornalista Alessandra Buzzetti, in uscita il 27 agosto per Libreria Editrice Vaticana. Sono pagine di una vita da romanzo, di quelli d'avventura, fatto di colpi di scena, rischi — il fucile puntato di un miliziano sudanese malato di tubercolosi, le sassate dei ragazzi palestinesi, i tesissimi faccia a faccia con soldati israeliani ai checkpoint — punti di svolta, incontri con beduini, lebbrosi, profughi (ma anche con Hillary Clinton, segretario di Stato Usa, che nel 2012 l'ha insignita del premio «Trafficking in People Report Hero Acting to End Modern Slavery»). Racconti di una protagonista-eroina che ha sempre incarnato la solidarietà e la compassione: «So cosa vuole dire essere figlia della guerra. È la mia grazia». Sorride: «O forse la mia disgrazia».

Azezet nasce nel 1957 in Eritrea, famiglia cattolica, «fin dalle elementari rimasi fortemente attratta dai poveri e dagli ammalati». Giovinezza lungo il mar Rosso, tra i ragazzi pronti a combattere per l'indipendenza del Paese, dal 1962 annesso all'Etiopia. Ma la fede è più forte della rivoluzione, Aziza «è come il vento» (fa parte di una squadra di velocisti: le servirà in futuro) e corre verso le ferite del mondo, lei che conosce il dolore della perdita, il rancore dei conflitti etnici, l'abisso della guerra civile. Comincia il noviziato diciannovenne ad Asmara, studia da infermiera, si innamora, tentenna ma solo per poco, sceglie la missione. Nel 1990 è a Juba, sotto la dittatura militare: «Gli orfani non si contavano più».

SEGUE DA PAGINA 3

sull'identità di genere. Il problema è quando si cade in un'ideologia. L'ideologia non permette il dialogo, la differenza diventa lotta, conflitto. Nel dialogo la differenza invece diventa una tensione di creatività, di generatività, di bellezza. Francesco in questo ci insegna tanto.

La vostra religione non è anacronistica?

SUOR FRANCESCA — Sì, forse in un'accezione positiva la vita consacrata è fuori dal tempo, anacronistica. Nel senso che la società secolarizzata di oggi mette al centro l'uomo, la realizzazione personale, una salvezza che si costruisce da soli. In questo senso sì, la religione, noi religiosi, siamo visti fuori dal tempo. Perché si va a cercare altro. Per noi la religione è l'incontro con Cristo stesso che si è incarnato e questo incontro avviene in un tempo e in un momento specifico della nostra vita. A differenza di altre spiritualità che portano a centrare l'uomo su se stesso, quello con Cristo è un incontro profondo che non rimane chiuso in sé stesso, ma apre verso l'altro.

FRA RAZVAN — Secondo me la Chiesa non può essere anacronistica perché risponde anche oggi alle domande delle persone. Ha fatto un Concilio per questo. Ha fatto un giubileo. Ha chiesto al mondo quali sono i problemi generali, i problemi delle chiese. Questo incontro con un Dio vivente è una cosa meravigliosa.

Il Giubileo dei giovani sembra aver avuto molto successo.

SUOR FEDERICA — Io ero a Tor Vergata. Ho fatto il cammino qualche giorno prima per arrivare a Roma e vivere con i giovani quei momenti.

Com'è stato?

SUOR FEDERICA — Mi sono lasciata stupire. Assolutamente. Anche da questa presenza così numerosa. In realtà mi sono lasciata stupire da tante cose e anzitutto dalla cura della Chiesa. Pensiamo alle torri per ricaricare i cellulari. Si pensa sempre che la Chiesa critica i giovani per i social, per la dipendenza dai cellulari e invece i giovani sono stati accolti ben volentieri con tutto ciò che era loro necessario. Poi magari non l'hanno usato. Però c'era. Questo mi ha stupito. Come mi ha stupito la risposta dei giovani, la loro professione di fede, nella libertà, con gioia, il dichiararsi la gioventù del Papa, nell'appartenenza alla Chiesa.

FRA RAZVAN — Proprio quel giorno ho presieduto per la prima volta la messa qui con i miei fratelli. Ma mi ha colpito ciò che ho visto in tv. Alcuni, in questo modo, hanno dichiarato che si riconoscono come cattolici, come fedeli. È un segno buono. Altri sono andati per curiosità. È un segno che sono in cammino, che cercano qualcosa.

Come vedete i social e le nuove tecnologie?

SUOR FRANCESCA — Ci sono nuove sfide, ma anche nuove, immense possibilità. C'è la sfida dell'identità, della cura dell'altro, di non limitarsi a generare contenuti, ma di riuscire a incontrare l'altro. Davanti a questa sfida anche noi che abbiamo scelto la vita consacrata non ci possiamo tirare indietro.

FRA RAZVAN — Sono cresciuto con lo smartphone, con internet. È stato difficilissimo durante il noviziato, quando avevo diciannove anni, stare un anno senza il telefono. Ma è stato anche l'anno più bello della mia vita. Oggi la sfida secondo me non è tanto per i giovani, ma, tra virgolette, per i vecchi, perché loro diventano dipendenti. I giovani iniziano a fare passi avanti. Se sono motivati. È la mia esperienza con loro.

SUOR FEDERICA — Proprio perché la vita religiosa non è una cosa fuori della realtà, oggi non può prescindere dall'utilizzo dello smartphone e degli altri strumenti tecnologici. Si deve insegnare come utilizzarli. La sfida, anche la mia paura, è che si usino non per portare la gente alla Chiesa, a Dio, ma per portare la gente a me.

Non vuol diventare la suora con tanti like.

(Ridono).

Ve la sentite di farvi delle domande tra voi?

FRA RAZVAN — Vorrei chiederti, suor Federica, come fai se qualcuno ti chiede un consiglio su qualcosa su cui non ti senti brava, forte. Soprattutto da quando sono stato ordinato diacono e poi sacerdote, mi chiedono tante cose che spesso corrispondono a mie man-

Al Meeting di Rimini

La memoria viva di Tibhirine: mostra sui martiri d'Algeria

Tra il 1994 e il 1996 diciannove religiosi e religiose cattolici vengono uccisi nell'Algeria attraversata dalla guerra civile. Tra questi, i sette frati trappisti di Tibhirine (sopra: la foto simbolo della comunità sui monti dell'Atlante), massacrati nel 1996 dai miliziani del Gruppo islamico armato e resi famosi dal film *Uomini di Dio* (2010) di Xavier Beauvois. Le loro storie sono raccontate nella mostra *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria*, in programma al Meeting di Rimini (22-27 agosto). Promossa da Libreria Editrice Vaticana e Fondazione Oasis, l'esposizione contiene video e oggetti delle vittime, testimonianze dei sopravvissuti, e svela il cammino che ha portato nel 2018 alla beatificazione dei martiri (il catalogo, edito da Lev, a cura di Lorenzo Fazzini e Chiara Pellegrino, ha la prefazione del cardinale Marcello Semeraro, prefetto del dicastero delle Cause dei santi). Sabato 23 (ore 12) il Meeting ospita l'incontro *Vite donate. L'eredità viva dei martiri d'Algeria*: interviene, tra gli altri, il cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri.

Suor Federica, 31 anni: la fraternità è scegliere il mondo come famiglia
Suor Francesca, 41 anni: non basta respirare per dire di essere vivi

VkVSlyMjMTc0NmE0M2EtZDBkZS00NWJiLWJmZGEtZTUxYjRlNDkzMDVkIyMjNWFhN2RmMjItZDFhZC00NmExLWJiMDktZmJmMzhjOTA2ZmQ4IyMjMjAyNS0wOC0xOFQwNzoyOTowMCMjI1ZFUg==

Sopra le righe
di Giuseppe Remuzzi

Superiorità (solo) apparente

I mancini sono più creativi? Un po' lo si è sempre pensato: poter fare le stesse cose con due mani semplifica la soluzione dei problemi e allena i due emisferi cerebrali. Ma l'analisi di mille studi fatti dal 1900 a oggi da ricercatori di New York, porta a concludere che non è così. Ci sono, è vero, tanti musicisti mancini, ma se si guardano i grandi numeri, l'apparente superiorità dei mancini scompare.

AZEZET HABTEZGHI KIDANE con ALESSANDRA BUZZETTI
Oltre i confini. In missione dall'Africa alla Terrasanta
Prefazione di Pierbattista Pizzaballa
LEV
Pagine 126, € 14
In libreria dal 27 agosto

Le autrici
Azezet Habtezghi Kidane è nata nel 1957 a Tekelabi, nell'Eritrea allora federata all'Etiopia e oggi indipendente. Missionaria comboniana, ha lavorato in Sudan, Etiopia, Gran Bretagna, Israele, Palestina (nella foto grande con i piccoli beduini e, a fianco, a un checkpoint d'ingresso a Gerusalemme). Infermiera ostetrica, risiede a Brescia. Nel 2012 Hillary Clinton l'ha insignita del premio «Trafficking in People Report Hero Acting to End Modern Slavery». Ha scritto il libro con Alessandra Buzzetti (Varese, 1969), corrispondente di Tv2000 dal Medio Oriente

L'incontro
Venerdì 22 agosto Azezet Kidane interverrà all'apertura del Meeting di Rimini. Parlerà di *Madri per la pace* con Layla al-Sheik, palestinese di Betlemme che ha perso il figlio nella seconda Intifada, e Elana Kaminka, madre di Yannai, soldato israeliano ucciso il 7 ottobre 2023; modera Alessandra Buzzetti

Gli episodi che suor Aziza racconta nel libro fanno tremare. Topi che rosicchiano le ferite dei lebbrosi, esplosioni, fame. Ma ogni frase parla di fede, di comprensione, di fiducia negli esseri umani. Nessuna retorica. Ammette: «Certo che avevo paura: chi dice di non averne non si rende conto. Ma non ho permesso al terrore di paralizzarmi. "Fidati di lui", dicono i musulmani riferendosi ad Allah. Così ho fatto. E vedendo quella sofferenza ringraziavo Dio per i miei privilegi».

Espulsa dal Sudan, traumatizzata da mesi di conflitto, suor Aziza viene mandata a Londra, si riprende, torna in Africa. Nel 1995 è tra i lebbrosi di Nzara, nella foresta equatoriale, in mezzo ai reietti del mondo. Ed eccola — dopo un altro incarico londinese — a Gerusalemme. Nel 2010. Azezet, con il suo coraggio formidabile, la croce tatuata sulla fronte (vecchia tradizione eritrea), le sei lingue che usa per comunicare con il mondo, sperimenta nella città santa la «divisione territoriale». Dalla sua finestra, nella casa delle suore comboniane a Gerusalemme est, vede le torrette dei soldati israeliani. Il muro di separazione, ultimato nel 2009, è a pochi passi, i lacrimogeni dei militari israeliani rispondono alle molotov dei palestinesi. Alle sassaiole. Qualche volta le pietre sono finite addosso alle suore. «Ho provato pena per quei ragazzi. Capisco la loro reazione». È questa la forza di Aziza, quel «tratto non comune in Terrasanta nel tessere relazioni, perché non le filtra in base alle sue opinioni personali, più che legittime, sul conflitto. Ha sempre innanzitutto di fronte un bambino, una donna, un uomo. Li guarda per il loro bisogno, senza schemi ideologici, senza calcoli»: così scrive il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, nella prefazione del libro.

Suor Aziza — che con lo stesso sorriso entra nelle tende e nelle sinagoghe, nelle moschee e nelle baracche dei trans — ricorda il momento in cui è andata a vivere al di là del muro, a Betania. E l'incontro con i beduini, la lotta per portare a scuola i loro figli, la collaborazione con Rabbini per i Diritti umani, associazione israeliana impegnata nella difesa dei palestinesi. E poi «l'Africa a Tel Aviv», dove «ho ritrovato la sofferenza del mio popolo». Scenario devastante: migranti provenienti da Eritrea, Etiopia, Sud Sudan. Sui loro corpi bruciature, segni di catene e percosse: «In due anni e mezzo ho ascoltato oltre 1.600 vittime della tratta attraverso il Sinai. Tutto questo ha alimentato in me il bisogno di denunciare i trafficanti». Ci vuole fegato.

Di corsa. Sempre. In Terrasanta, «prima della tragedia del 7 ottobre», suor Azezet Kidane fonda la cooperativa Kuchinate (oggi chiusa) con la psicoterapeuta ebrea Diddy Mymin Khan. Obiettivo: rispondere al dramma e al bisogno delle rifugiate africane vittime dei trafficanti di esseri umani nel Sinai. *Kuchinate* significa uncinetto. «Mentre erano concentrate sul lavoro, Diddy e io chiacchieravamo con loro. Piano piano si aprivano. Ne abbiamo assistite più di 450». Le due amiche, la suora e la psicologa, mettono in moto anche l'assistenza agli omosessuali sopravvissuti alla tratta. E Aziza corre ancora, per i disperati che mendicano nelle strade, con i medici ebrei che dedicano lo Shabbat alle visite gratuite ai palestinesi. Con le donne del gruppo Sisters, ebree, musulmane, cristiane. Il dialogo, prima di tutto.

«Io non ho lezioni da dare. Non voglio convincere nessuno. Non voglio che i miei interlocutori diventino come me». Suor Aziza prova a spiegare così il segreto del suo carisma empatico, quel rispetto che naturalmente la sua figura riceve e restituisce: «Convivere in pace è andare oltre la religione, l'etnia, il colore della pelle». E cercare di capire le ragioni di tutti. Anche quando l'odio sembra avere la meglio, come in Medio Oriente. «Vedo tanta sofferenza. Dei palestinesi, dei bambini di Gaza, delle famiglie devastate dalle bombe. Ma anche degli israeliani che piangono per l'ingiustizia del loro governo. Tanti amici mi chiamano disperati. E non dico di mettere tutto sullo stesso piano, sangue e lacrime, ma non possiamo ignorare che anche una parte degli ebrei soffre. Non possiamo dimenticarlo». La certezza: «Il Signore darà pace a questa terra. Quando, non lo so».

Suor Aziza ha trascorso la notte di Natale del 2023 a Betlemme. «Aleggiava un'atmosfera sobria, ma non mesta». Poi è stata chiamata a Brescia, per dare un contributo alla formazione dei missionari. A chi le chiede se le mancano il fronte, la prima linea, risponde: «Do tutta me stessa ovunque. La missione siamo noi, non è il luogo a definirci». Risposta simile se le si domanda dove vorrebbe tornare: «Non sono io a scegliere, ho amato tutti i Paesi in cui sono stata». E l'Eritrea? «Solo se ci fosse la possibilità, non torno dal 2008...».

Di sicuro suor Azezet Kidane sarà all'incontro di apertura del 46° Meeting per l'amicizia tra i popoli (Rimini, 22-27 agosto). Il tema: *Madri per la pace*. Ne discuterà con Layla al-Sheik, palestinese di Betlemme che ha perso il figlio, Qusay, nella seconda Intifada, e Elana Kaminka, madre di Yannai, soldato israeliano ucciso nell'attacco di Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fra Razvan, 27 anni: sono cresciuto con smartphone e web. Durante il noviziato ne ho fatto a meno. È stato l'anno più bello della mia esistenza

canze. Non so se dare una risposta o se essere sincero. Non so ancora.

SUOR FRANCESCA — Mentre suor Federica pensa alla risposta vorrei chiedere a fra Razvan come ti trovi a vivere la tua vocazione in un contesto che non è quello del tuo Paese. In che modo la tua cultura arricchisce il tuo essere in missione qui in Assisi?

FRA RAZVAN — È difficilissimo cambiare posto, cultura, famiglia, fraternità, tantissime cose, essere un sacerdote nuovo da un mese, celebrare in un'altra lingua, trasmettendo una cosa a un altro popolo, forse con altri problemi e altre domande. Mi aiuta tanto esprimere la mia sincerità. Se dimentichi di essere Razvan e diventi il sacerdote buono e bello diventi una bugia. E questo è pericoloso, perché nel tuo percorso come sacerdote e come frate darai risposte che non sono le tue. E poi la libertà interiore. Essere tranquillo di tacere nei momenti nei quali non riesci a dire qualcosa. Le persone capiranno.

SUOR FEDERICA — Mentre penso ancora alla domanda di fra Razvan, vorrei chiedere a suor Francesca quale momento suscita in te il sentimento che vale la pena vivere. Quando senti risuonare in te durante la giornata che vale la pena quello che hai scelto? La domanda nasce da un versetto che mi porto nel cuore.

Un versetto tratto da un salmo?

SUOR FEDERICA — No, da una poesia del poeta portoghese Fernando Pessoa. *(Ridono)*.

SUOR FRANCESCA — Ti rispondo così. Non basta respirare per dire di vivere. Però c'è bisogno di respirare e quindi la questione è come si respira. Oggi sento che nella mia vita respiro a due polmoni. Il polmone della carità, perché mi trovo a vivere la mia vita nell'accoglienza di persone in grandissima difficoltà...

...lei si occupa di donne vittime di violenza.

SUOR FRANCESCA — Sì. Questo mi permette di sperimentare concretamente l'amore che il Signore mi ha donato e che io posso donare all'altro.

L'altro polmone?

SUOR FRANCESCA — È quello della spiritualità. Dell'incontro con il Signore. Il momento della preghiera che scandisce la mia giornata. In modo particolare attraverso la scrittura delle icone. Io scrivo icone.

Le icone si dipingono.

(Suor Francesca e suor Federica sorridono, scuotono la testa).

SUOR FRANCESCA — Si scrivono. Perché è parola scritta rappresentata in immagine. Attraverso la scrittura delle icone incontro Cristo e aiuto a volte le persone a incontrare Cristo. Grazie ai due polmoni, al loro respiro, vivo la mia vita in pienezza. E ne vale la pena.

SUOR FEDERICA — Ecco la mia risposta a fra Razvan. Non mi sento chiamata a dare consiglio, a dare risposta. Questo non è il mio servizio, non è il mio primo ministero. Piuttosto, condivido l'umanità dell'altro. Credo in lui, suscito in lui la creatività, così può trovare la risposta che gli serve. Suscito anche in lui la certezza di essere portato nel cuore. Chi si avvicina a me per chiedermi qualcosa, più che la risposta che non ho perché non sono un oracolo, si aspetta di essere portato nel cuore. Questo posso darglielo. *(Fra Razvan alza il pollice, suor Federica gli sorride)*.

FRA RAZVAN — Mi è piaciuta la tua risposta.

Quando mi avete accolto all'ingresso del convento mi avete chiesto se venivo in pace. Sembra dominarci, oggi, la logica della guerra.

SUOR FRANCESCA — La logica della guerra è una logica di potere. È prevaricare sull'altro. Francesco ha scelto Cristo povero e crocifisso. È la logica della spoliazione, dell'incontro, dell'accoglienza.

FRA RAZVAN — Francesco insegna a passare da «io» a «noi» e da «noi» a «fratelli». L'unità è la cosa più importante. Se diciamo noi di qua e voi di là, già inizia l'egoismo, perché il bene sta in un punto e manca in un altro punto. Se noi pensiamo il nostro bene per tutti, i conflitti diminuiscono.

SUOR FEDERICA — Il conflitto nasce per le cose che passano. La ricchezza, il potere, la terra, i popoli, i volti concreti che consideriamo nemici. Invece, se dopo ottocento anni parliamo di Francesco è perché ci indica un altro desiderio che è quello di concentrarsi su ciò che rimane, sulla vita eterna. Non è la morte, non è la tenebra, è l'amore, è la vita che genera altra vita, è la Pasqua.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjMTc0NmE0M2EtZDBkZS00NWJiLWJmZGEtZTUxYjRlNDkzMDVkIyMjNWFhN2RmMjItZDFhZC00NmExLWJiMDktZmJmMzhjOTA2ZmQ4IyMjMjAyNS0wOC0xOFQwNzoyOTowMCMjI1ZFUg==